

LUIGI MONDINI

Il cadetto Cavour odiava la sua livrea di paggio

da *Storia Illustrata*, a. III, n. 12 (dicembre 1958), pp. 39-47

«*Il* Marchese Benso di Cavour presenta gli suoi rispettosissimi ossequii al Sig.r cavaliere Cesare di Saluzzo direttore della Reggia accademia militare e lo prega voler ottenere da sua sacra Reale Maestà l'assenso per ammettere a questa accademia il cavaliere Camillo Benso di Cavour del quale trovasi compiegata la fede di batesimo.

«Un padre deve colla maggior fiducia annoverare suo figlio tra gli alunni di uno stabilimento così ben diretto quale lo è la Reggia militare accademia.

«Il Marchese di Cavour ripieno di questo sentimento e di confidenza nel cavaliere di Saluzzo spera che esso vorrà ottenere un tale favore e ricevere con bontà il nuovo alunno quale si renderà degno lo spero dell'affetto del Sig.r Cavaliere - 14 aprile 1820 - il Marchese Benso di Cavour.

«Il Camillo Benso di Cavour è stato vaccinato, ha ricevuto la cresima, ha avuto la rosolia scarlatina.»

Questa lettera, nella quale grammatica e ortografia appaiono alquanto tartassate, segna l'inizio della non lunga carriera militare di Cavour. Il cavaliere Cesare di Saluzzo, con lettera del 15 aprile 1820, sollecitò immediatamente la «sovrana annuenza» e Sua Maestà si compiacque di permettere l'accettazione a convittore, nella Regia Militare Accademia, del cavaliere Camillo Benso di Cavour, che vi si presentò il 30 aprile, cominciando i corsi il 1° maggio.

Il padre di Cavour, Marchese Michele - uomo di qualità intellettuali, capacità e carattere assai superiori alla sua fama, necessariamente offuscata da quella del figlio - non era stato per qualche tempo in odore di santità presso la Corte. Più o meno volentieri aveva servito nell'esercito francese, era stato ferito e promosso capitano sul campo di bat-

taglia. Creato Barone dell'Impero, aveva esercitato nel 1808 le funzioni di Grande Maresciallo di Palazzo del Governatore del Piemonte, S.A.I. il Principe Camillo Borghese (che tenne a battesimo il figliolo dandogli il suo nome). Era logico che, subito dopo la Restaurazione, il Re non tenesse affatto a servirsi dell'opera del Marchese Michele che, però, non tardò ad entrare nelle grazie di Carlo Alberto. Se ne dimostrò leale ed aperto fautore, specialmente dopo i moti del 1821, quando l'allora Principe di Carignano venne sconfessato dal Sovrano e confinato in Toscana. Nel 1835 egli fu nominato vicario, con «ingerimenti» di polizia, senza mai riuscire a raggiungere la carica di Ministro.



Camillo Cavour giovane (dal pastello di Fed. Boiley).l Quando fu ammesso all'Accademia, nell'aprile del 1820, aveva 10 anni. Dotato di grande memoria e perspicacia, si appassionava già ai libri di storia.

Nel 1820, comunque, il Marchese aveva riconquistato il favore della Corte, per cui il figlio, come abbiamo visto, entrò senza difficoltà all'Accademia, venendo assegnato direttamente alla 3^a classe.



L'interno della Regia Militare Accademia di Torino (litografia del 1836).

A quell'epoca non venivano indetti concorsi annuali di ammissione, ma gli allievi affluivano isolatamente. Seguendo un sistema alquanto casalingo e approssimativo, essi venivano talvolta assegnati a classi superiori, a seconda dell'età e della precedente preparazione. A favore di Cavour non dovette giocare il fattore età, perché egli aveva appena dieci anni, ma la sua intelligenza, la cultura, e forse l'influenza paterna.

Cardine di tutto l'indirizzo educativo dell'Accademia era l'insegnamento religioso, proprio secondo le vedute del Re Vittorio Emanuele, che «aveva fatto un lungo sogno di quindici anni» e non aveva tenuto conto che le idee della Rivoluzione Francese avevano camminato nel mondo. Le pratiche del culto godevano di assoluta preminenza, la Messa era celebrata ogni giorno e due volte alla domenica. Verso Pasqua le giornate risultavano occupate da prediche, pre-

ghiere, oratorio, catechismo, storia «santa», cantate di inni sacri. Da studiare ce n'era abbastanza : matematica analitica e applicata, fisica e chimica, architettura, geografia, storia del Medio Evo e moderna, letteratura e filosofia razionale, oltre alle materie professionali, come arte militare, fortificazione, istruzioni alle varie armi, eccetera. All'insegnamento erano preposti anche professori di alta fama, come il Plana, il Bidone, il Boucheron, il Vernazza.

Gli allievi si dividevano in tre categorie: paggi (della Corte Reale, del Duca di Chiablese e del Principe di Carignano), alunni pensionati del Re (interamente o per metà) e convittori, che pagavano l'intera pensione (L. 1200 annue e L. 1.200 all'ammissione, per il corredo). I paggi costituivano una categoria privilegiata, erano mantenuti all'Accademia dalla Corte e venivano collocati in testa ad ogni promozione, indipendentemente dalla classifica negli studi.

I corsi dell'Accademia, istituita il 1 febbraio 1816, duravano di massima 10 anni. Il primo periodo di 4 anni era comune a tutti. Poi i corsi si differenziavano per le cosiddette armi dotte (Artiglieria, Genio e Stato



Cavour a 24 anni (miniatura regalata a due amiche). La sua vita militare era ormai terminata.

Maggiore) e per le armi comuni. All'8° anno gli allievi venivano nominati cadetti, al 9° sottotenenti e al 10° luogotenenti.



Uniforme degli allievi dell'Accademia Militare di Torino dal 1818 al 1830. Fu quindi indossata anche dal Cavour. In quella scuola egli mordeva il freno, impaziente di terminare i corsi. Infatti, appena al secondo anno, volle uscirne. Fu costretto a rimanere dalle minacce del padre.

All'ordinamento dell'Accademia prestò opera appassionata e altamente costruttiva il ricordato cavaliere Cesare Saluzzo di Mom-

basiglio, che ne fu comandante in seconda e comandante titolare per lunghi anni. Il regolamento da lui istituito - la *Regola* com'era chiamata - era severo ma applicato con larga comprensione. Erano previsti premi e riconoscimenti di merito, come note bianche, menzioni onorevoli, cifre reali, nomine a caporale e a sergente, e castighi che andavano dalla privazione della ricreazione agli esercizi di rigore, al divieto di uscire alla domenica coi parenti, al pane e acqua, alla segregazione, agli arresti. Vi era, più grave di ogni altra, l'assegnazione alla «squadra franca», dove mortificazioni morali e pene corporali si sommarono.

Gli allievi effettuavano esercitazioni militari e campi particolarmente faticosi, durante i quali mangiavano il rancio e dormivano sulla paglia. Non mancavano, però, preoccupazioni che destano qualche sorriso, come quando si raccomanda al *parrucchiere* - con ordine del giorno - «*di tagliare i capelli ai signori allievi convalescenti, con l'avvertenza di non troppo alleggerire la testa*».

Come si trovò Cavour in quell'ambiente? Fisicamente bene. Non risulta che abbia sofferto per malattie. Negli studi si condusse ottimamente, specie nelle matematiche. Dirà: «*Ma tête doit beaucoup aux mathématiques. Voila qui forme la tête et qui apprend à penser*». Più tardi affermerà che anche i problemi politici che si presentavano alla sua mente egli cercava di risolverli come se fossero teoremi di geometria.

I suoi successi negli studi gli valgono, il 16 marzo 1823, la promozione *decisamente* (la più completa delle promozioni: le altre erano *condizionalmente* e *ad esperimento*). Viene anche elogiato per l'aiuto che dà ai suoi compagni. Sull'ordine del giorno 10 febbraio 1824 si legge, nella contorta prosa di allora: «*Il Sig. di Cavour, il quale ai distinti progressi negli studi accoppia impegno di farsi merito coi superiori praticando i più nobili uffizi dell'amicizia verso i compagni coll'assistere ad alcuni di essi per straordinarie matematiche esercitazioni a lui commesse, ha riportato il privilegio som-*

mamente onorevole di tenere un portafoglio grande con chiave».

Storici e cronisti han voluto vedere nell'episodio del «portafoglio grande» un presagio del destino, analogo a quello della recita teatrale, nella quale fu affidata a Camillo la parte del genio d'Italia, sotto forma di un puttino alato, che veniva calato in palcoscenico a tenere un discorso ai poeti ivi radunati.

La sua mente era aperta, il ragionamento logico. Se non fu mai grande oratore, possedette notevole dialettica. Aveva appena 13 anni, quando incalzò di domande e contestazioni, su questioni religiose, l'abate Frézet, che a corto di argomenti troncò la discussione dicendogli: «*Taisez-vous, impertinent, présomptueux, que vous êtes*».

Nelle materie letterarie riusciva un po' meno bene e, già grande, si lagnerà che mai gli era stato insegnato a scrivere correttamente. In complesso, però, si comportò ottimamente e si liberò dell'Accademia - per lui è il caso di dirlo - in soli sei anni.

Dopo aver ottenuto il grado di caporale, conseguì il 27 aprile 1824 la qualifica di cadetto e, il 1° settembre 1825, il grado di sottotenente nel Corpo reale del Genio. Il 16 settembre 1826, con splendida votazione finale (il massimo dei voti, 50/50, in quasi tutte le materie), fu promosso luogotenente.

A dare una sintetica idea della figura dell'allievo Cavour, può servire la lettura delle note caratteristiche, compilate quando egli si trovava ancora a metà cammino :

«*31 dicembre 1823 - Salute buona. Indole leggera - condotta mediocre nel F, buona nel 2° semestre. Assegnato per merito alla classe VI, mentre per ragione di età starebbe alla IV. Fregiato d'una cifra reale (semestre 1° maggio - 1° novembre). Statura once 32.*» (Notiamo che ha guadagnato ancora un paio d'anni e che è cresciuto di 2 once di statura, perché all'ammissione era alto 30 once, cioè m. 1.26. La cifra reale - distinzione consistente nel monogramma reale che si portava da prima sul berretto e poi sulla manica sinistra, in premio di sei



Un paggio di Corte (1816-1848). Ancora 30 anni dopo quel «servizio», ad uno che gli chiese come vestivano i paggi, Cavour rispose con rabbia: «Parbleu, comment voulez-vous que nous fussions habillés si n'est comme des laquais que nous étions? J'en rougissai de honte».

mesi di buona condotta e di profitto in religione e negli studi - Cavour la guadagnò e la perdette più volte, alternando punizioni a

menzioni onorevoli.)

«31 dicembre 1824 - Caporale, cadetto, paggio di S.A.S. (Sua Altezza Serenissima il Principe di Carignano) - condotta buona. Nelle lettere italiane mediocre; nella fisica, chimica e matematica fra i migliori, nel

Accademia in pubblico, ciò che rende tanto più grave il suo mancamento sarà posto in sequestrazione sino a nuovi ordini durante la giornata». Fu messo agli arresti maggiori, dai quali venne liberato il 1 febbraio. Tornò ad essere punito dopo marzo, il mese del

Candidati		Punti di abilità						Per Totale	
Nome e cognome	Qualità	Per ciascun Esame				Per Totale		In cifre	In Lettere
		Applicazione della disciplina alla geometria e al calcolo	Infraduppi al calcolo e al disegno	Compendio delle equazioni e al disegno	Disegno della chimica e della fisica e del disegno	In cifre	In Lettere		
Cappai 2 ^o Carlo	Allievo	10.	14.	19.	10.	179.	cento settanta tre		
Cavour Camillo	inf	49.	80.	80.	80.	199.	cento novanta nove		
D'Avarete Alessandro	inf	10.	10.	14.	26.	160.	cento sessanta due		
DeGubernatis Marcello	inf	26.	29.	26.	27.	108.	cento otto		
Gazelli 1 ^o Calisto	inf	29.	27.	49.	41.	166.	cento sessanta sei		
Roberti Vittorio	inf	29.	26.	28.	44.	127.	cento ventisette		
S. Marzano Guido	inf	29.	28.	27.	24.	108.	cento otto		
Scalzi Costantino	inf	11.	11.	11.	11.	44.	quarantacinque		

Da questo «specchio» compilato a «Torino dal Palazzo della Regia Militare Accademia, li 14 Luglio 1825», si rileva che l'allievo Cavour ha riportato negli esami 199 punti, la cifra più alta di tutti.

disegno topografico mediocre; istruzioni fanteria buono; cavallerizza mediocre, fregiato il 16 dic. di cifra reale.»

Nella realtà, gli studi procedevano meglio e la condotta piuttosto peggio di quanto non appaia da queste note. Nel 1821, nonostante l'isolamento in cui venne tenuta l'Accademia per evitare che vi entrasse l'eco di quanto avveniva nelle piazze, qualcosa trapelò e chi ne intuì il significato fu proprio Cavour. Quello che egli abbia fatto precisamente non ci è noto, ma, dal n. 6 del foglio d'ordini del 28 gennaio 1821, firmato dal generale di Robilant, in quel momento comandante dell'Istituto, redatto con la solita assenza di sintassi, rileviamo: «Il Signor di Cavour col frapporre ostacolo e inutili difficoltà al solito servizio di squadra di cui egli fa parte e deve seguire tanto nell'interno e principalmente fuori della

moto rivoluzionario.

Ma i due avvenimenti più gravi furono la storia dei libri proibiti e la reazione alla nomina a paggio. In entrambi i casi, risaltano evidenti i tratti di fierezza del suo carattere.

Dall'ordine del giorno 12 agosto 1823, apprendiamo che «saranno immediatamente posti in arresto maggiore li signori Cavalli 1^o (si tratta del futuro inventore delle artiglierie rigate) e Cavour per aver tenuto libri senza licenza dei superiori». È stato supposto per qualche tempo che i testi incriminati fossero i *Débats* e la *Gazette de France*, procuratigli durante le visite in parlatorio dal fratello Gustavo. Da lettere inedite rileviamo, invece, che «corpi del reato» furono due onestissimi romanzetti: *Fanny ou l'orpheline* e *L'île inconnue*. Il padre corse a parlare al cavaliere di Saluzzo, il quale,

poveretto, aveva le *«larmes aux yeux»*, riconosceva che non si trattava di cattivi libri, ma «anche se avesse avuto la Bibbia, era necessario punire l'infrazione». Tutto, comunque, si sarebbe appianato rapidamente se Cavour non avesse opposto un ostinato rifiuto a chiedere scusa, poiché non poteva ammettere che venissero considerati cattivi, e addirittura proibiti, i libri della biblioteca di suo padre, dove egli li aveva presi. Cavour si acconciò a scrivere la lettera di scusa, e con molte circonlocuzioni, solo dopo infinite pressioni (gli si rimproverò perfino di far ammalare sua madre con la sua cocciutaggine).

Il suo carattere emerse anche nell'ancor più grave questione del paggio. Premettiamo che i paggi indossavano un cappello a feluca, uniforme rossa ricamata in oro, calzoni corti e calze bianche di seta. Prestavano servizio a Corte, a teatro, reggevano lo strascico della Regina o di altre dame e, fra l'altro, servivano i *cabaretti* con i dolci, osservando la prescrizione di tirarsi alquanto indietro ed avvertire quei cavalieri, inesperti degli usi di Corte, che avessero creduto di poter prendere qualcosa dai *cabaretti*. Nelle carrozze facevano bella mostra, ritti su predelle esterne. In compenso, godevano dei vantaggi della pensione gratuita, d'essere i primi nelle promozioni e di ottenere frequenti permessi. Inoltre a tanti fanciulli fare il paggio piaceva.

Il Marchese Michele sollecitò la nomina a paggio del figlio, non sospettando di dover cozzare contro il preciso diniego di Camillo, che non voleva assolutamente saperne della indizione di paggio, dal vestito ai compiti ed alle stesse prerogative. Il giovane si trovò contro quasi tutta la famiglia e alla fine dovette cedere.

Ma troppo si illudeva il Saluzzo quando, nel dare comunicazione al padre, il 18 luglio 1824, che S.A.S. il Principe di Carignano si era compiaciuta, col gradimento di S.M. il Re, di nominare Camillo suo paggio – si disse persuaso che questi avrebbe corrisposto degnamente alla grazia

ricevuta. Sta di fatto che, durante il primo servizio a Corte, al Marchese di Sommariva che si congratulava on lui per tanto onore, Camillo Cavour, ribatteva bruscamente *«di esser ben seccato di dover vestire quella livrea»*. Scandalo del Sommariva, che ne riferisce al Saluzzo, fulmini sul giovane cadetto e punizioni che solo intervento del padre riesce a limitare.

Camillo si placò per il momento, ma in altra occasione, non sappiamo quanto involontariamente, lasciò cadere a terra, durante un ricevimento, il *cabaretto* che reggeva, destando un altro scandalo. L'anno successivo, i nomina a sottotenente lo liberò da quella gradita situazione ed egli non indugiò un momento a dichiarare a destra e a manca che era ben lieto di aver finalmente depresso quel basto. Non mancò chi ne riferì a Carlo Alberto, ed è facile immaginare la collera del Principe di Carignano, il quale, secondo qualche cronista, avrebbe preteso addirittura le dimissioni dal grado del giovane sottotenente, evitate solo dal fermo intervento del comandante generale del Genio, Boyl. Probabilmente non si arrivò a tanto, ma Carlo Alberto non poteva certamente ritenersi soddisfatto del suo paggio. Lo trattò duramente e scrisse al suo scudiero, Carlo di Robilant: *«Le petit Camillo Cavour a fait le jacobin et je l'ai mis à ma porte: pleurs, lamentations de toute la famille»*. Gli dovette però magnanimamente perdonare perché nel novembre 1826, quando Camillo, già luogotenente, era a casa ammalato, in una lettera al Conte d'Anzers, zio di Cavour, gli diceva di sperare di ricevere buone notizie del giovane *«alle cui sofferenze prendo parte»*.

L'ultimo anno di Accademia, che era considerato anche come Scuola di Applicazione, trascorse senza particolari avvenimenti. E il 15 luglio 1826 la madre di Cavour scrisse al fratello, Gian Giacomo di Sellon: *«...Dans deux mois nous raurons notre cher Camille à la maison... c'est un gentil garçon qui raffole des mathématiques. Il a commandé l'autre jour au Valentin tous les exercices à feu à une des escadres de*

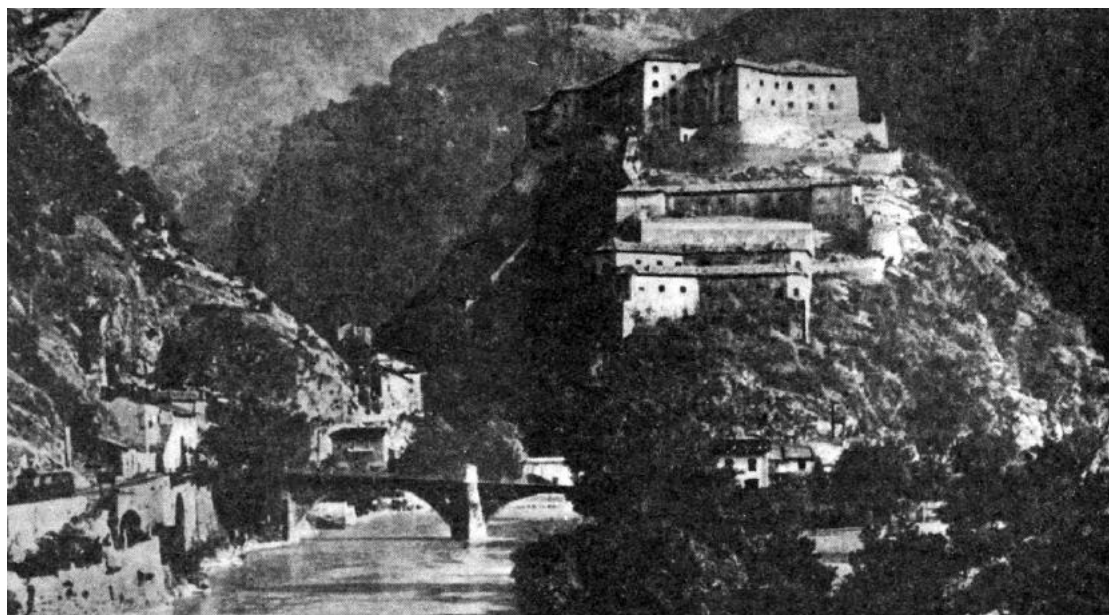
l'Académie, il a une voix forte et sonore pour le commandement militaire...».

V'è in questa frase l'orgoglio materno, cui si aggiunse, nel novembre, la gioia di veder destinato il figliolo proprio alla Direzione del Genio, in Torino. Ma una malattia, come già accennato, fece tardare fino al 10 febbraio 1827 l'inizio del servizio, che si protrasse per poco più di un anno nel grigiore della guarnigione, con lavoro burocratico e di non grande soddisfazione.

Il 15 ottobre 1828 Cavour fu mandato a Ventimiglia. L'Austria aveva voluto che una cospicua parte del miliardo di indennità imposto alla Francia venisse assegnata al Piemonte, affinché provvedesse a fortificare il suo confine occidentale. Non pare che Cavour abbia speso molto della sua attività in quelle incombenze. Frequentava piuttosto le migliori famiglie della cittadina, non trascurando i facili amori, come qualche collega gli rimproverò più tardi.

consorzio umano. La solitudine gli è alleviata dalla lettura di libri e giornali, che gli mandava il fratello, e dallo studio della matematica, delle scienze sociali e dell'inglese. «Credo utilissimo», affermava, «lo studio profondo della storia e altamente proficuo quello delle lingue». Egli vede in queste destinazioni una punta di persecuzione e la volontà di tenerlo in quarantena.

Alla fine del 1829 riesce a ritornare a Torino, ma nel marzo successivo viene mandato a Genova, destinazione che non gli dispiace affatto, sia per la città in se stessa, sia perché vi trova il primo grande amore, la Marchesa Giustiniani. Ma dura poco anche a Genova. Le notizie di Francia lo esaltano, egli dà sfogo in modo esuberante ai suoi sentimenti fino al punto di gridare, impugnando un tagliacarte: «Morte a Polignac», «Viva la Repubblica». Dopo le famose ordinanze di luglio, la fuga di Carlo X, l'esilio dei Borboni, si lascia andare a dichiarazioni



Il forte di Bard, dove il luogotenente di 1^a classe Cavour fu destinato nel 1831. Il giovane ufficiale vi si sentì confinato. «Ecco la mia prigione», disse nel 1859 passando nelle vicinanze della fortezza.

Il 25 febbraio 1829 viene sbalestrato a Exilles e tre mesi dopo a Lesseillon, vicino a Modane. In tutt'e due i paesini è costretto a vivere come in un romitaggio, fuori del

imprudenti e la polizia lo tiene d'occhio. Egli sente quest'aria di diffidenza che lo avvolge e l'idea di abbandonare l'esercito batte imperiosamente alla porta della sua

coscienza. Scrive al padre di sapere di essere sui registri della polizia e aggiunge: «*je ne puis en conscience continuer à servir... je m'occuperais avec plaisir de l'agriculture... je ne me suis jamais embarassé de rien depuis que je vis*». Ma il padre reagisce energicamente a questa richiesta e gli vieta di presentare le dimissioni.

Il 29 dicembre 1830 viene nominato luogotenente di I classe e richiamato alla Direzione del Genio di Torino, con la prospettiva di essere assegnato al forte di Fenestrelle, altro confino in luogo appartato e solitario. Ancora una volta interviene il padre, che riesce a evitare quel trasferimento, ma qualche mese dopo, l'ordine di raggiungere Bard è perentorio, ed il 6 marzo 1831 Cavour vi si trasferisce per accudire ai lavori di ricostruzione del forte, che il generale Chabran, su ordine di Bonaparte, aveva smantellato nel giugno 1800.

L'animo col quale Cavour raggiunse quella residenza si può facilmente rilevare da quanto ne scrisse ancora una quindicina di anni dopo, rimproverando a Carlo Alberto di avere voluto commettere, appena salito al trono, atto di severità a suo riguardo, facendolo relegare a Bard. Dobbiamo rilevare che, nella foga del risentimento, egli fu tradito dalla memoria, perché Carlo Alberto sali al trono nell'aprile, cioè un mese dopo quel trasferimento, che fu invece ordinato dal des Geneys, ministro della Guerra di Carlo Felice. Sul motivo del provvedimento si è affacciata anche l'ipotesi di sue «imprudenze» e di «gelosia di un superiore».

Di Bard si ricordò sempre con acrimonia, e nel 1859, tornando dalla Savoia e passando nei pressi, additò il forte al suo compagno di viaggio: «Ecco la mia prigionia».

In realtà i suoi sentimenti erano stati gravemente mortificati ed egli aveva già preso le sue decisioni. Ne convinse madre e fratello, ai quali sottopose la lunga lettera da inviare al padre, per ottenere il consenso a dimettersi. La lettera venne corretta di pugno dai due congiunti e approvata, e il Marchese Michele dovette finalmente cedere. Cavour

chiese a S. M. la «*dispensa da ogni ulteriore militare servizio*», motivandola con ragioni di salute e l'ottenne per il suo miopismo. Gli fu consentito l'uso dell'uniforme «stabilito pel totale dell'Esercito», ma non gli venne conservata, come aveva desiderato, la divisa del Corpo a cui apparteneva: gliene diede comunicazione il comandante del Genio, esprimendo il dispiacere di vederlo allontanare da un Corpo «del quale era già ornamento». Riconoscimento di merito o cortese formula d'uso?

Il 12 novembre 1831 si conclusero i suoi 11 anni di vita militare e, nonostante fosse tutt'altro che portato verso quella vita, forse rimase nell'animo di Cavour una punta di nostalgia. Ciò traspare dalla toccante lettera, con la quale egli comunicò nel 1848 a Eugenia de Sellon la morte sul campo, a Goito, del nipote Augusto: «*La perte que nous avons faite est immense; elle est surtout amère pour moi, qui voyais revivre dans Auguste, sous une forme plus brillante et plus énergique, mes sentiments et mes opinions*». Anni dopo aver lasciato l'esercito, fu capitano della Guardia Nazionale, comandante a Torino della I compagnia Monviso: se ne dimise l'11 ottobre 1850, quando fu chiamato a far parte del Ministero.

Ma viene da domandarsi se, nella sua pur breve carriera militare, Cavour fu un buon soldato, un bell'ufficiale, come si usa dire. Indubbiamente, quel che faceva, lo faceva bene. La sua intelligenza, le sue qualità naturali, compreso l'amor proprio, lo mettevano in grado di assolvere con impegno a tutti i compiti.

I risultati negli studi, all'Accademia, e i suoi doveri di ufficiale, specie inizialmente, debbono considerarsi soddisfacenti. Esiste, fra l'altro, un minuto, accurato studio del luogotenente Cavour: «*Esposizione completa dell'origine, teoria, pratica ed effetti del tipo di rimbalzo tanto su terra che sull'acqua*».

Dobbiamo però rilevare che per raggiungere l'*optimum* gli mancava la passione per la vita militare, che egli aveva abbrac-

ciato per pura disciplina. Mordeva già il freno all'Accademia, dalla quale voleva uscirne appena al secondo anno, mentre nel 1824, scrivendo alla zia, si rallegrava di non avere più che due anni di corso. Da Ventimiglia aveva indirizzato una lettera allo zio Gian Giacomo de Sellon: *«I piani che io rilevo mi sarebbero infinitamente utili se mi proponessi di passare la mia vita negli uffizii del Genio. Ma siccome spero che essa correrà per altra via, non veggo a che mi possa giovare il persistere nel mestiere che ho assunto»*. Ben altre erano le sue aspirazioni ed ha ragione il Ricotti nell'affermare che egli *«lasciò nel Corpo la reputazione di giovane pieno di spirito, ma più inclinato alla politica che al servizio e che si sentiva chiamato a più alti destini»*.

A questo proposito notiamo che le frasi che i «grandi» avrebbero detto quando erano piccoli lasciano sempre qualche dubbio sulla loro autenticità, specie se riferite a molta distanza di tempo. Possiamo quindi mettere un punto interrogativo alle parole che gli attribui il suo ex compagno Cappai: *«Tu diventerai un gran filantropo ed io sarò un grande statista»*.

Ugualmente un po' scettici ci lascia la presunta conclusione della perorazione fatta al Plana, sulla necessità dello studio dell'Economia politica: *«Spero di vedere un giorno il nostro Paese retto da una Costituzione e chissà che io possa essere ministro»*. (Si deve tener presente che così si sarebbe espresso un ragazzo quattordicenne parlando con un vecchio insegnante). Però ci resta, quale testimonianza inoppugnabile, la lettera scritta il 2 ottobre 1832 alla Marchesa di Barolo: *«...c'è stato un periodo in cui non vedevo niente d'impossibile per le mie forze, tanto che avrei considerato naturalissimo risvegliarmi un bel mattino nei panni di primo ministro del Regno d'Italia»*.

Luigi Mondini